

*Roma, 8 dicembre 1565*

Dalla porta filtrò inizialmente un piccolo spiraglio di luce. L'intera camera da letto venne maggiormente rischiarata. Nella penombra riuscii a scorgere i lineamenti di un volto.

«Santità, come sta? Ha passato una bella notte?»

Don Paolo entrò cautamente, cercando di abituare gli occhi alla semioscurità. Si diresse a grandi passi verso una delle vetrate e scostò su un lato, con un gesto deciso e vigoroso, la tenda drappeggiata di rosso che dal soffitto scendeva fino a terra.

La stanza fu immediatamente inondata dal chiarore del sole.

«Meglio...», biascicai, con poca convinzione.

Gli rivolsi un sorriso forzato e pieno di apprensione. Poi sollevai stancamente una mano per confermarli che tutto risultava essere a posto. Mi passai un dito sulle palpebre, per il fastidio dovuto alla luminosità improvvisa che era sopraggiunta. Tentai di alzarmi dal letto e di mettermi seduto. Avvertii un forte dolore alle gambe e, più in generale, alle articolazioni delle mie estremità. Preferii allora rimanere ancora accucciato tra le lenzuola, tenuto a galla dalla dolcezza dei sogni che rifluivano placidi nella mia mente. Mi era apparsa mamma Cecilia. La sua visione finì per scombussolarmi, malgrado fosse morta da tanti anni. Da molto tempo non la idealizzavo e nemmeno le avevo mai rivolto alcun pensiero. Ne percepii però, in quel momento, un bisogno fisico. Oserei dire in modo spasmodico. Mi mancava la sua protezione e la sicurezza che sapeva trasmettere.

Mi passarono davanti in modo approssimativo e disordinato i ricordi felici che possedevo di lei. Cercai di rallentarne la velocità, volendo godere appieno gli istanti vissuti l'uno vicino all'altro. I miei compleanni, con la torta ricoperta di glassa,

l'approssimarsi del Natale, con i regali, i rimproveri con i castighi per le marachelle che regolarmente terminavano nel buio della mia cameretta. C'erano, infine, le scene banali di tutti i giorni: il rito del pranzo e della cena, i compiti di scuola che facevamo insieme e, soprattutto, ogni volta che mi trovavo in difficoltà era sempre lì vicino pronta ad aiutarmi.

Rammentai anche di quella volta che non riuscivo ad allacciarmi le scarpe. Si era chinata sulle ginocchia, appoggiandole al pavimento, per riannodarmi i lacci. Sempre premurosa nel sistemarmi i bottoni della giubba, rispettando la corretta sequenza, affinché mi presentassi pulito e ordinato. Non bisognava che ci fossero pieghe nel vestito. Mi toglieva, addirittura, qualche capello, quando si depositavano sulle spalle. Dovevo sempre fare bella figura con l'insegnante e con gli altri compagni di classe.

Quando udii suonare le campane della basilica di San Pietro con un clangore fastidioso, il mio torpore mattutino venne spazzato via in una frazione di secondo. Diventai subito lucido e presente, nonostante tentassi ancora di cavalcare l'energia che mi provocavano le immagini oniriche di mia madre. Desideravo custodirle e trattenerle il più possibile, perché mi facevano compagnia. Mi provocavano un senso piacevole di benessere e di soddisfazione. Evaporarono subito, dato che stava per iniziare una nuova giornata. Le rievocazioni sulla mia infanzia mi avevano tenuto occupata la mente per pochi minuti e mi avevano distratto dalle mie attività ordinarie.

«Santità ha bisogno di aiuto?», disse premurosamente don Paolo.

Mi ero dimenticato di lui. Dovevo prestargli maggiore attenzione, essendo il sacerdote incaricato di accudire alla mia persona e prestava, inoltre, servizio presso di me.

«Vuole che chiami qualcuno, così le infiliamo qualche cuscino dietro la schiena? O preferisce accomodarsi sulla poltrona?»

«Lascia stare. Va bene così», sottolineai sbrigativamente. «Se cambio posizione avrò i medesimi problemi di salute e non voglio soffrire inutilmente.»

«Interpello il dottore?», insistette.

Manifestai un segno negativo con la testa.

Il medico mi aveva segnalato da molto tempo l'insorgenza della gotta, dovuta a una esagerata assunzione di cibo, alla sedentarietà e all'abuso di certi farmaci. Mi avvertì anche che questa malattia possedeva una base ereditaria e, allo stato attuale, non esistevano rimedi. Come ulteriore complicazione sul mio precario stato fisico si palesò una grave forma di diabete. Per tali ragioni, stavo seguendo una prescrizione dietetica estremamente rigorosa. a base di frutta e di verdura. Dovevo bere, in aggiunta, solo acqua. Avevo smesso di mangiare carne e di trangugiare vino. Malgrado gli accorgimenti adottati, i miei postumi invalidanti non accennavano a diminuire di intensità e nemmeno erano destinati a placarsi. Probabilmente si trovavano già in uno stato estremamente critico e avanzato. I reni non funzionavano bene, dato che non eliminavano correttamente l'acido urico. Ero pieno di macchie in tutto il corpo e i piedi risultavano essere sempre gonfi. Evitavo di guardarmi gli alluci, per il ribrezzo che mi provocavano.

Scrutai don Paolo che riordinava la camera da letto.

«Fammi un favore!», esclamai. «Te lo chiedo per piacere!»

Mi osservò stupito e sorpreso, avendo adottato un tono risolutivo e imperioso.

«Quando siamo in un ambiente privato e non ci sono estranei, muoviti come meglio credi. Sono stufo di vederti fare le giravolte, ogni volta che devi uscire dalla porta. Non mi offendo e non la considero una mancanza di riguardo se mi volti la schiena.»

Trascorse qualche secondo di imbarazzo e di sconcerto. Non afferrò immediatamente la mia osservazione. Manifestò inizialmente uno sguardo interrogativo. Al papa, tuttavia, bisognava sempre rispondere con educazione. Non poteva tergiversare.

«Grazie Santità. Mi rende un onore grandissimo», mormorò a bassa voce.

Esternai un ghigno malinconico.

«Presto ci sarà un Pio V o un Paolo V o magari un Giulio IV»,